

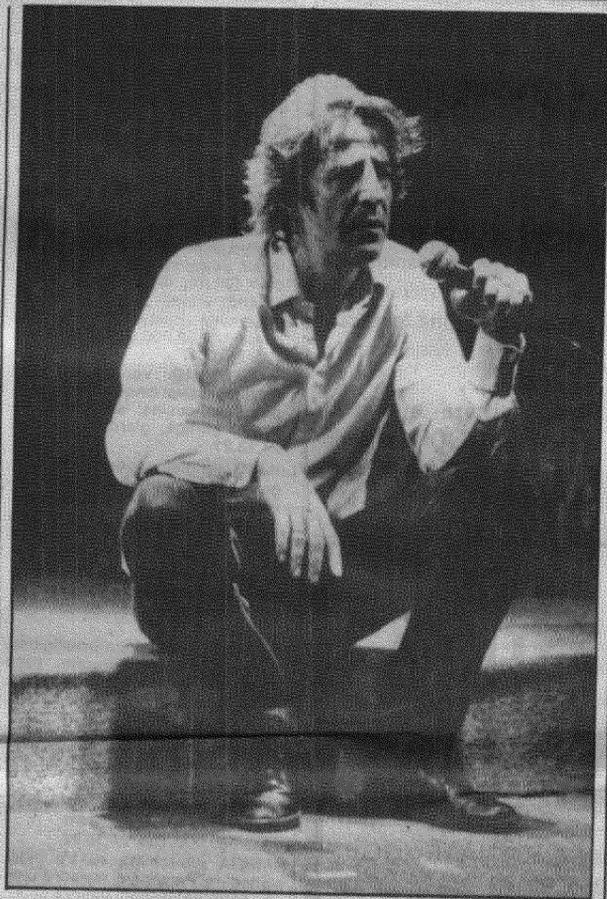
Gaber racconta con sincerità tutti i guai del nostro tempo

Sei atti unici che hanno come denominatore comune l'«ordinaria follia» quotidiana
Una serie di canzoni proposte con la bravura di sempre - Calorosissime le accoglienze

Dinoccolato, pallido, adunco, la faccia che pare di gomma con le multiformi espressioni che può assumere incorniciata dai capelli spioventi, Giorgio Gaber è come un cavaliere dell'Apocalisse in versione moderna e formato casereccio: simboleggia — interpreta e canta — i guai del nostro tempo dominato dall'incertezza, dalla falsità, dall'angoscia («che s'infiltra dappertutto... ti penetra... ti distrugge...»). Non brandisce spade né annuncia flagelli; semmai affila e appuntisce la lama minuscola, che però ci riguarda d'avvicino, dei «piccoli spostamenti del cuore» per sapere finalmente «quanto si finge e quanto si fa sul serio», perché è proprio da lì — sono parole di Gaber, che è anche un cavaliere della speranza —, «da questa pulizia del sentire, che si può trovare il coraggio di ridare un'occhiata al mondo».

In «Parlami d'amore Mariù» — lo spettacolo da lui scritto insieme a Sandro Luporini, infaticabilmente recitato mimato cantato per circa tre ore, ancora per stasera al Donizetti — c'è tutto Gaber, i suoi incanti e i suoi disincanti, gli entusiasmi e quelli, forse, ancora possibili; soprattutto i sentimenti, quelli di tutti, dell'«uomo medio, direi banale», che «non sa bene che cosa cerca e che cosa vuole».

Nota dominante è l'amarezza «per la cattiva qualità dell'amore» che ci si ritrova a dover fronteggiare, per quel «festival del cinismo» in cui siamo dentro fino al collo. Eppure — suavia! — c'è forse un modo per ricominciare: «Sarebbe meglio ricominciare dalle cose più semplici e al tempo stesso più vitali; domandarsi che cosa si prova veramente, se si soffre, se si gioisce; sapere con chiarezza quanto siano gonfia-



Giorgio Gaber durante lo spettacolo al «Donizetti»

ti, isterici o veri, appunto i nostri sentimenti».

Quello che colpisce e inevitabilmente coinvolge in Gaber è la sincerità, perché la sincerità — lasciateci dire che è bello e confortante constatarlo — ha ancora un forte potere d'attrazione; è l'essere se stesso da capo a piedi, con quell'ironia vitale — spesso mordace, tal'altra faceta — che ridimensio-

na, irrorandole di flussi sanguigni, le nostre superbie e le nostre paure: così, con *nonchalance*, in *souplesse*.

«Parlami d'amore Mariù» s'intitola lo spettacolo, riprendendo l'indimenticata canzone degli anni Trenta, che apre e chiude il *recital*: ma oggi si può ancora parlare d'amore? E come? Su questo filo — che s'intreccia, si dipana, di nuovo

s'arruffa — Gaber monologa e dialoga (è sempre lui, solo in scena con virtuosismi del pianista Carlo Cialdo Capelli che l'accompagna, a dar voce e presenza anche ai comprimari) lungo sei brevi atti unici che nel corso delle repliche, in parte, possono anche alternarsi con altri, ma che hanno come comune denominatore l'«ordinaria follia» quotidiana.

Si comincia con «Piccoli spostamenti del cuore» (che è anche il titolo del *long playing* da cui sono tratte le canzoni): l'amore per una certa Daniela appare al signor G totalizzante al massimo mentre si rivelerà inconsistente (la ragazza vuole da lui, soltanto che le conceda un piccolo prestito).

Segue «Addirittura padre»: solo in casa col figlio piccolo (la moglie è andata a teatro) il signor G si sta godendo alla Tv il film «Gli uccelli» di Hitchcock quando il pianto del bambino lo riporta a una dimensione paterna, sciolta però da quegli impacci e da quegli impicci che poco prima aveva ridicolizzato.

In «Addio Cristina» cerca di scrollarsi di dosso, in un afoso pomeriggio, i rimasugli di un amore finito (lei l'ha piantato, se n'è andata) che cerca in tutti i modi di minimizzare: non potrà fare a meno, caduti i precari infingimenti, di ritrovarsi affranto in una casa vuota.

In «Falso contatto» v'è un amore che non si realizza, che si liquefa nel silenzio e nell'indifferenza della coppia (secondo noi non è il miglior fiore del mazzo: gioca su equivoci facili, quindi con effetti scontati).

Un autentico colpo d'ala, che dà di Gaber la vera statura d'attore tragico, arriva con «L'insolito commiato del signor Augusto» dove l'agonia e la morte d'un amico più anziano è occasione per una riflessione straziante, senza paratie, su «quella vecchia che ti viene a prendere...», che tutti allontanano facendo le corna. Inutilmente perché nessuno resiste al suo richiamo. Nessuno.

Un po' nel buffo si torna con «Cortesie per gli ospiti» dove una coppia di coniugi in furibondo litigio invade la stanza del signor G, che voleva coricarsi presto dopo aver sorbito la camomilla, sconvolgendogli la nottata.

Ogni frammento recitato è corredato da una canzone ad hoc: *Un alibi*, *La gente in più*, *I soli*, *E tu non ridere*, *L'uomo che sto seguendo*, *Isteria amica mia* e, naturalmente, *Parlami d'amore Mariù*.

Ma non finisce qui, non può. Alla fine dello spettacolo la gente che gremisce all'inverosimile il teatro non se ne va, non se ne vuole andare. Rivuole Gaber che gratifica di scroscianti applausi. L'attore-cantante è costretto, a furor di pubblico, a tornare più volte alla ribalta, portandosi appresso stavolta la chitarra. Canta «Bar Casablanca», «Quello che perde i pezzi», «Faccio uno shampoo», «Far finta di essere sani», «Scusa se parlo di Maria».

Se, a un certo punto non fosse lui ad andarsene (anche perché ormai la gola è... secca) il pubblico (molti i giovani) resterebbe chissà quanto ancora, andando ad assieparsi contro il

palcoscenico.

Ciò dimostra inconfutabilmente una cosa: che la gente ha voglia di schiettezza, di sentire qualcuno che ridimensiona i fatti della vita, chiude l'album delle sconfitte e delle inconcludenze e così, senza rancore ma con arguzia, ridà senso e spessore alla quotidianità com'è. La gente è stanca, insomma, delle Grandi Conzioni vuote che rimbombano nella testa tutti i giorni: «Parlami d'amore Mariù», appunto, e «dimmi che illusione non è»...

F.C. Colombo

Gaber racconta con sincerità tutti i guai del nostro tempo

Sei atti unici che hanno come denominatore comune l'«ordinaria follia» quotidiana
Una serie di canzoni proposte con la bravura di sempre - Calorosissime le accoglienze

Dinoccolato, pallido, adunco, la faccia che pare di gomma con le multiformi espressioni che può assumere incorniciata dai capelli spioventi, Giorgio Gaber è come un cavaliere dell'Apocalisse in versione moderna e formato casereccio: simboleggia — interpreta e canta — i guai del nostro tempo dominato dall'incertezza, dalla falsità, dall'angoscia («che s'infiltra dappertutto... ti penetra... ti distrugge...»). Non brandisce spade né annuncia flagelli; semmai affila e appuntisce la lama minuscola, che però ci riguarda da vicino, dei «piccoli spostamenti del cuore» per sapere finalmente «quanto si finge e quanto si fa sul serio», perché è proprio da lì — sono parole di Gaber, che è anche un cavaliere della speranza —, «da questa pulizia del sentire, che si può trovare il coraggio di ridare un'occhiata al mondo».

In «Parlami d'amore Mariù» — lo spettacolo da lui scritto insieme a Sandro Luporini, infaticabilmente recitato mimato cantato per circa tre ore, ancora per stasera al Donizetti — c'è tutto Gaber, i suoi incanti e i suoi disincanti, gli entusiasmi e quelli, forse, ancora possibili; soprattutto i sentimenti, quelli di tutti, dell'uomo medio, direi banale, che «non sa bene che cosa cerca e che cosa vuole».

Nota dominante è l'amarezza «per la cattiva qualità dell'amore» che ci si ritrova a dover fronteggiare, per quel «festival del cinismo» in cui siamo dentro fino al collo. Eppure — suavia! — c'è forse un modo per ricominciare: «Sarebbe meglio ricominciare dalle cose più semplici e al tempo stesso più vitali; domandarsi che cosa si prova veramente, se si soffre, se si gioisce; sapere con chiarezza quanto siano gonfia-



Giorgio Gaber durante lo spettacolo al «Donizetti»

ti, isterici o veri, appunto i nostri sentimenti».

Quello che colpisce e inevitabilmente coinvolge in Gaber è la sincerità, perché la sincerità — lasciateci dire che è bello e confortante constatarlo — ha ancora un forte potere d'attrazione; è l'essere se stesso da capo a piedi, con quell'ironia vitale — spesso mordace; tal'altra faceta — che ridimensio-

na, irrorandole di flussi sanguigni, le nostre superbie e le nostre paure: così, con *nonchalance*, in *souplesse*.

«Parlami d'amore Mariù» s'intitola lo spettacolo, riprendendo l'indimenticata canzone degli anni Trenta, che apre e chiude il *recital*: ma oggi si può ancora parlare d'amore? E come? Su questo filo — che s'intreccia, si dipana, di nuovo

s'arruffa — Gaber monologa e dialoga (è sempre lui, solo in scena con virtuosismi del pianista Carlo Cialdo Capelli che l'accompagna, a dar voce e presenza anche ai comprimari) lungo sei brevi atti unici che nel corso delle repliche, in parte, possono anche alternarsi con altri, ma che hanno come comune denominatore l'«ordinaria follia» quotidiana.

Si comincia con «Piccoli spostamenti del cuore» (che è anche il titolo del *long playing* da cui sono tratte le canzoni): l'amore per una certa Daniela appare al signor G totalizzante al massimo mentre si rivelerà inconsistente (la ragazza vuole da lui, soltanto che le conceda un piccolo prestito).

Segue «Addirittura padre»: solo in casa col figlio piccolo (la moglie è andata a teatro) il signor G si sta godendo alla Tv il film «Gli uccelli» di Hitchcock quando il pianto del bambino lo riporta a una dimensione paterna, sciolta però da quegli impacci e da quegli impicci che poco prima aveva ridicolizzato.

In «Addio Cristina» cerca di scrollarsi di dosso, in un afoso pomeriggio, i rimasugli di un amore finito (lei l'ha piantato, se n'è andata) che cerca in tutti i modi di minimizzare: non potrà fare a meno, caduti i precari infingimenti, di ritrovarsi affranto in una casa vuota.

In «Falso contatto» v'è un amore che non si realizza, che si liquefa nel silenzio e nell'indifferenza della coppia (secondo noi non è il miglior fiore del mazzo: gioca su equivoci facili, quindi con effetti scontati).

Un autentico colpo d'ala, che dà di Gaber la vera statura d'attore tragico, arriva con «L'insolito commiato del signor Augusto» dove l'agonia e la morte d'un amico più anziano è occasione per una riflessione straziante, senza paratie, su «quella vecchia che ti viene a prendere...», che tutti allontanano facendo le corna. Inutilmente perché nessuno resiste al suo richiamo. Nessuno.

Un po' nel buffo si torna con «Cortesie per gli ospiti» dove una «coppia di coniugi in furibondo litigio invade la stanza del signor G, che voleva coricarsi presto dopo aver sorbito la camomilla, sconvolgendogli la nottata».

Ogni frammento recitato è corredato da una canzone ad hoc: *Un alibi*, *La gente in più*, *I soli*, *E tu non ridere*, *L'uomo che sto seguendo*, *Isteria amica mia* e, naturalmente, *Parlami d'amore Mariù*.

Ma non finisce qui, non può. Alla fine dello spettacolo la gente che gremisce all'inverosimile il teatro non se ne va, non se ne vuole andare. Rivuole Gaber che gratifica di scroscianti applausi. L'attore-cantante è costretto, a furor di pubblico, a tornare più volte alla ribalta, portandosi appresso stavolta la chitarra. Canta «Bar Casablanca», «Quello che perde i pezzi», «Faccio uno shampoo», «Far finta di essere sani», «Scusa se parlo di Maria».

Se, a un certo punto non fosse lui ad andarsene (anche perché ormai la gola è... secca) il pubblico (molti i giovani) resterebbe chissà quanto ancora, andando ad assieparsi contro il

palcoscenico.

Ciò dimostra inconfutabilmente una cosa: che la gente ha voglia di schiettezza, di sentire qualcuno che ridimensiona i fatti della vita, chiude l'album delle sconfitte e delle inconcludenze e così, senza rancore ma con arguzia, ridà senso e spessore alla quotidianità com'è. La gente è stanca, insomma, delle Grandi Concioni vuote che rimbombano nella testa tutti i giorni: «Parlami d'amore Mariù», appunto, e «dimmi che illusione non è»...

F.C. Colombo